



Karen Sander

Tradita

LA SPIAGGIA

VOL. 2

Traduzione di
Roberta Zuppet

 GIUNTI

Titolo originale:

Der Strand 2: Verraten

Copyright © 2023 Rowohlt Verlag GmbH

Hamburg, Germany

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Traduzione: Roberta Zuppet per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Immagine p. 5: © Silas Manhood / Trevillion Images

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026



GIOVEDÌ 12 SETTEMBRE

Teterow, circondario di Rostock

È solo un caso che in questo momento stia guardando fuori dalla finestra. Nonostante il sedativo che mi hanno iniettato, non riesco a dormire, perciò da ore cammino senza sosta avanti e indietro nella stanza. La ragione mi dice che qui sono al sicuro, ma l'istinto mi urla di fuggire.

Ora so che avrei dovuto ascoltare l'istinto.

Chiunque ci sia a bordo dell'auto che sta imboccando il vialetto, non è un membro dello staff, perché il loro parcheggio si trova nel piccolo terreno recintato davanti all'ingresso laterale. Ed è troppo tardi per un visitatore. La macchina si ferma nell'angolo più buio del parcheggio, dove la luce dei lampioni non arriva. Tuttavia capisco subito chi è. Lo riconosco dal modo in cui sbatte la portiera e dall'andatura imperiosa, tipica di una persona abituata a dare ordini. Quest'uomo sa quello che vuole e anche come ottenerlo.

Devo andarmene da qui il prima possibile, ma non riesco a smettere di guardare fuori. Più lui avanza verso l'edificio, e più il cappio intorno al mio collo si stringe. Alla fine scompare sotto la pensilina e l'incantesimo si spezza.

Valuto rapidamente le mie opzioni. Indosso solo una camicia da notte, i miei piedi sono nudi. Non importa, non c'è tem-

po. Spingo la porta, resto in ascolto con il cuore che batte forte. Il silenzio è assoluto, almeno per quanto può esserlo in una vecchia casa. C'è sempre qualche rumore. Il legno marcio delle scale scricchiola, le tubature dell'acqua mandano fischi sommessi, i vetri tintinnano piano quando le correnti d'aria scuotono le porte.

Tremo per la tensione. La via più veloce per uscire sarebbe a sinistra in fondo al corridoio, ma è da lì che si avvicina il pericolo. Non ho altra scelta, devo svoltare a destra, addentrandomi più in profondità nell'intricato interno dell'edificio decrepito. Non sono mai stata in questo corridoio. Sembra trascurato. Polvere e intonaco sgretolato si accumulano sul pavimento, la vernice si scrosta dalle pareti. Le piastrelle sono gelide sotto i miei piedi, sento i frammenti di intonaco sotto le piante. A malapena riesco a vedere dove sto andando, dalle finestre filtra solo la debole luce dei due lampioni solitari nel parcheggio del personale.

Una porta mi sbarra la strada, con un cartello che dice: VIETATO L'ACCESSO. Immagino che qui inizi la parte inutilizzata del complesso. Ho sentito le infermiere dire che la clinica dovrebbe essere ampliata ma mancano i fondi. La società di gestione vuole demolire l'ala laterale, ormai fatiscente, perché costruire una nuova struttura è più economico che riqualificare quella già esistente, ma l'edificio è sotto tutela monumentale.

Abbasso la maniglia senza troppe speranze, ma la porta si apre come per miracolo. Cigolando, raschia contro il pavimento e il rumore echeggia assordante nel corridoio. Non posso farci niente, l'essenziale è uscire sana e salva da qui. Non importa come. Una volta fuori, potrò mettermi al sicuro da qual-

che parte. La clinica è circondata da una fitta foresta, lì non mi troverà.

Non appena il battente si chiude dietro di me, non vedo più nulla. A quanto pare mi trovo in una grande stanza, ma le finestre sono sbarrate da assi. Lascio passare alcuni secondi preziosi, durante i quali i miei occhi si abituano all'oscurità. Che lui sia nella mia camera e si sia accorto che sono fuggita? Allora non ci metterò molto per trovarmi qui dentro.

Tendo l'orecchio. Sono passi quelli che sento? Scarpe che scricchiolano sulle piastrelle sporche?

Proseguire, devo proseguire.

Nel frattempo riesco almeno a distinguere alcune sagome. La stanza è enorme, una grande sala con almeno una decina di finestre su ogni lato. I contorni di logore sedie imbottite emergono dall'oscurità, e in un angolo c'è qualcosa che sembra un vecchio pianoforte a coda. Non riesco a capire se sul lato opposto ci sia un'altra porta. Mi muovo rapidamente ma con prudenza, per non andare a sbattere.

Ho quasi raggiunto l'altra estremità della stanza quando i miei piedi nudi urtano qualcosa di duro. Il dolore mi attanaglia. Ma il suono è ancora peggio. Un tintinnio metallico che senza dubbio si sente a due corridoi di distanza.

Trattengo il respiro. Silenzio. Sicuramente anche lui sta ascoltando, in attesa che io commetta l'errore di fare di nuovo rumore. Mi chino, cercando cautamente l'oggetto. Un tubo di metallo, non molto lungo, ma pesante. La superficie è ruvida, con molta probabilità a causa della ruggine. Quando lo stringo mi sento meglio, mi dà forza. Così non sarò del tutto indifesa di fronte al mio avversario. Mi ricorda il cacciavite che avevo con me mentre mi nascondevo nel seminterrato. Vorrei essere

ancora lì. Se solo non avessi seguito il poliziotto. Era gentile, credo che volesse davvero aiutarmi. Ma non aveva idea di chi fosse il mio avversario. Non sapeva nemmeno di Lilli. Di certo non è più in vita, di certo quel pezzo di merda l'ha uccisa. E ora è qui in clinica per zittirmi una volta per tutte. Ma non mi arrenderò senza combattere.

Impugnando il tubo, continuo ad avanzare. In fondo al corridoio c'è una porta. Legno massiccio, due battenti. Provo la maniglia. Niente. È chiusa a chiave. Ci mancava anche questa! Adesso che sono arrivata fin qui, non posso arrendermi!

Dall'altra parte della sala arrivano alcuni rumori, c'è qualcuno dietro la porta. Poi sento un cigolio così forte e così vicino al mio orecchio che faccio un balzo indietro per lo spavento, stringendo il tubo. Un battente si apre pian piano, e io alzo il braccio.

C'è una donna anziana, anche lei in camicia da notte, con i capelli grigi arruffati che le cadono sulla fronte. La conosco di vista, è una paziente.

«Vieni con me» sussurra. «Conosco la strada.»

Esito. Come fa a sapere che sono qui?

«Sbrigati!» bisbiglia.

Mi riscuoto. Potrò riflettere più tardi. La seguo attraverso un'anticamera, giù per una scala e lungo un corridoio interminabile. Ho la sensazione che stiamo tornando verso la parte abitata. Ma non importa, l'essenziale è trovare un'uscita. Il corridoio è rischiarato dall'illuminazione di emergenza, dei tubi corrono lungo il soffitto, ci sono porte su entrambi i lati, e nell'aria aleggia odore di detersivo. Qui ci sono i locali di servizio della clinica. Alla fine saliamo una stretta rampa di scale e, all'improvviso, sbuchiamo nell'atrio.

La signora si gira verso di me con un sorriso astuto.

«Ti ho riportata indietro.»

Nello stesso istante vedo un'ombra spuntare da dietro il bancone della reception. Il cuore mi esplose, il tubo di ferro nella mia mano inizia a tremare. La figura si dirige verso di me. Urlo.

VENERDÌ 13 SETTEMBRE

Sellnitz sul Darß, mezzogiorno

Una pioggerella bagnava il parabrezza quando Mascha parcheggiò l'auto a noleggio davanti al commissariato. Una Fiat 500 rosa pallido. Ufficialmente chiamato Bianco stella, le avevano spiegato. Gli italiani avevano uno strano rapporto con i colori. Comunque, la macchina era nuova di zecca e odorava ancora di fabbrica.

Dopo essere scesa, Mascha si stiracchiò la schiena. Era stata una mattinata faticosa, iniziata quando aveva convinto il suo capo all'ufficio statale della polizia criminale a concederle una settimana di ferie.

«Ferie?» Oliver l'aveva guardata inclinando la testa. «Mi prendi per scemo.»

«Ho appena risolto due omicidi insieme ai colleghi di Sellnitz» aveva provato a giustificarsi Mascha. «Mi merito una pausa.»

«Smettila con questi giochetti. Sappiamo entrambi che non vuoi andare in vacanza. Non sai nemmeno cosa significhi. So benissimo cosa ti passa per la testa. Avete arrestato due assassini, ma non avete trovato il cadavere di Lilli Sternberg. Sarei infastidito anch'io.»

«Infastidito non è il termine più azzecato.»

«Certo, scusa.» Si tirò il colletto della camicia che gli cadeva a pennello.

«Potrebbe essere ancora viva» osservò Mascha.

Oliver si alzò da dietro la scrivania scuotendo la testa. «Se in qualche modo fosse possibile, i colleghi farebbero di tutto per trovarla.»

Lei aprì la bocca.

Oliver sollevò la mano, avvicinandosi. «So cosa vuoi dire.» Quando la guardava con quell'espressione preoccupata, con quegli imperscrutabili occhi scuri, era irresistibile. Ma ormai Mascha non aveva più un debole per lui.

«Ti prego» insistette. «Non hai nulla da perdere.»

Oliver sospirò. «D'accordo. Una settimana di ferie. Quello che fai nel tempo libero non mi riguarda, ma che non ti salti in mente di usare le risorse della polizia criminale per le tue indagini private. Ci siamo capiti?»

Mascha sussultò. Era certa che non avesse secondi fini, ma ebbe la sensazione che volesse esortarla a non commettere di nuovo lo stesso errore. Che sentisse il bisogno di ricordarle perché era lì e non a Dresda, perché era seduta in un ufficio a sostituire un collega che si era preso un anno sabbatico, anziché svolgere il suo lavoro di investigatrice della Omicidi.

Per la felicità, aveva ringraziato Oliver con un bacio sulla guancia; poi aveva recuperato la sua roba dalla scrivania e prenotato la macchina a noleggio da casa, perché naturalmente non poteva usare il parco auto della polizia criminale per un viaggio privato. E ora si trovava di nuovo là sul Darß, dove l'aria profumava di mare e ogni cosa sembrava stranamente familiare, anche se era arrivata solo una settimana prima.

Quando Mascha entrò nel grande ufficio, Paul Hendricks,

stupito, alzò lo sguardo dallo schermo del computer sotto le cartoline delle Hawaii. Il commissariato era composto solo da quella stanza, oltre al piccolo archivio, alla reception e alla toilette. Fino al giorno prima, almeno una decina di colleghi aveva risposto alle telefonate, esaminato i rapporti e verbalizzato le dichiarazioni. Quel giorno, però, a parte Paul e Senior – l'agente di servizio alla reception – non c'era nessuno. Il caso Lilli Sternberg era ufficialmente chiuso. A parte qualche piccolo dettaglio in sospeso.

«Buongiorno, Duke.»

«Tu qui?» chiese Paul. «Non hai nostalgia di Schwerin?»

«No, finché Lilli è ancora là fuori da qualche parte.» Mascha lasciò cadere la borsa sulla scrivania libera. In realtà, quello era il posto di Tom Engelhardt, il responsabile del piccolo commissariato.

Paul accennò un sorriso. «Cosa ne pensa il tuo capo?»

«Ho una settimana di ferie. Dove la trascorro non sono affari suoi.»

«Capisco.»

«Ti dispiace se mi metto comoda qui finché Tom non torna?»

Paul allargò le braccia. «Fai come se fossi a casa tua.»

«Non hai ancora avuto sue notizie?»

Lui fece un'espressione seria. «No.»

Tom era andato all'ispettorato di polizia criminale ad Anklam per convincere il suo superiore ad autorizzare ulteriori indagini. In realtà, considerando quanto avevano appreso il giorno prima dal medico legale, non avrebbe dovuto essere un problema. Ma non era così semplice.

Dopo una sosta alla macchina del caffè, Mascha aprì il laptop. C'era una cosa che non le dava pace. Fabienne Mau-

ritz, la migliore amica di Lilli, aveva dichiarato di aver perso il cellulare, ma lei non le credeva. Così aveva hackerato illegalmente il suo Cloud ed effettuato il download delle foto che erano state caricate dallo smartphone della giovane. Fino a quel momento aveva dato solo un'occhiata veloce alle immagini, ma qualcosa le diceva che valeva la pena guardarle più attentamente.

Creò un hotspot con il proprio cellulare per non dover usare il Wi-Fi della polizia. Cliccò su ogni fotografia, iniziando dall'ultima che Fabienne aveva scattato: un selfie sulla spiaggia, due giorni dopo la scomparsa di Lilli. Le foto sembravano ripetersi: selfie di Lilli e Fabienne insieme, di Fabienne con altre ragazze, immagini di una festa in giardino con lanterne colorate, un enorme barbecue e un bagno in piscina a tarda ora, vari pasti, drink e un gelato in primo piano.

Mascha ne aveva già viste alcune sull'account Instagram di Fabienne. Continuò a scorrere a ritroso, arrivando al mese di maggio. Un gruppo di giovani durante un picnic, con il mare sullo sfondo. Riconobbe tre uomini e, accanto a Fabienne, una donna con le lentiggini e i ricci rossi.

Stava per passare oltre quando notò qualcosa. Ingrandì l'immagine, ma la figura sullo sfondo era troppo sfocata. Anche se il suo sospetto fosse stato fondato, avrebbe significato qualcosa? Controllò la data della foto e l'annotò.

La porta si aprì e Senior infilò dentro la testa.

«Hai una visita, Mascha.»

Lei corrugò la fronte. «Io? Chi è?»

«Fabienne Mauritz. Ha chiesto espressamente di parlare con te.» L'agente inarcò le sopracciglia dietro gli occhiali senza montatura. «Devo farla entrare?»

Mascha spostò lo sguardo dallo schermo al collega, sentendosi in colpa all'improvviso. Anche se Fabienne nascondeva qualcosa, non era un'imputata, né tantomeno una sospettata. Perciò lei non aveva alcun diritto di ficcare il naso nella sua vita privata.

«I banchi di scuola sono ancora nell'archivio?» chiese a Senior.

«Sì.»

«Allora dille di aspettarmi lì.» Mascha chiuse il portatile. «E potresti procurarmi due coche o qualcosa del genere?»

«Ci penso io.» Lui si tirò indietro la testa, esitò, poi riaprì la porta. «È bello riaverti qui.»

Cinque minuti dopo, lei era seduta di fronte alla giovane donna dietro uno dei vecchi banchi. Erano circondate da scaffali con raccoglitori impolverati, in un angolo della stanza c'erano ancora gli scatoloni con gli oggetti sequestrati durante la perquisizione a casa di Ben Reichert e, sul ripiano davanti a loro, due lattine ghiacciate di Coca-Cola.

Mascha studiò Fabienne, che, pallida in viso, si stava attorcigliando nervosamente una ciocca di capelli biondi intorno al dito.

«È stata una settimana terribile per lei» esordì. «La sua amica è scomparsa senza lasciare traccia, probabilmente uccisa dal suo migliore amico, assassinato a sua volta. Non è facile da superare.»

L'altra annuì. «Stento ancora a crederci. È come un incubo.»

Mascha fece un cenno comprensivo, posando il cellulare sul banco. «Devo registrare la sua dichiarazione. Acconsente?»

«Certo.» Fabienne lasciò andare la ciocca di capelli e prese la Coca-Cola, ma non bevve.

«Voleva dirmi qualcosa?» chiese Mascha dopo aver avviato la registrazione.

La ragazza rimise giù la lattina, mordicchiandosi l'unghia. Mascha aspettò.

«Ho...» Fabienne estrasse uno smartphone dalla tasca della giacca. «Ho un cellulare ultimo modello, ma il numero è lo stesso. Ho chiesto di bloccarlo dopo aver denunciato il furto del vecchio telefono. E da ieri ce l'ho di nuovo. Il numero, intendo.»

Mascha tacque. Colta da un presentimento, sentì un formicolio allo stomaco, ma decise di lasciare che Fabienne raccontasse ogni cosa con calma.

«Ieri ho reinstallato WhatsApp. I messaggi vengono conservati per trenta giorni, dunque c'erano ancora tutti quelli che avevo ricevuto quando non ero raggiungibile.»

Il formicolio si intensificò. «E allora?»

«C'era anche un nuovo messaggio di Lilli. Un altro indovinnello.»

Cazzo! Mascha si sorse. «Posso vedere?»

Fabienne sbloccò il cellulare e lo posò sul banco. Il codice era stato scritto con alcuni bastoncini su una superficie di cemento: SCS!"%(

«I simboli significano 12.58» spiegò Fabienne. «Un orario piuttosto strano per un appuntamento. E le lettere non mi dicono un bel nulla.»

Mascha aggrottò le sopracciglia. Se la sua ipotesi era corretta e i caratteri speciali corrispondevano a numeri, Fabienne aveva ragione. Tuttavia non doveva per forza trattarsi di un orario, benché nei due codici precedenti fosse sembrato così. E anche se lo fosse stato, in quel caso probabilmente non si

trattava di un appuntamento, ma forse dell'orario di partenza di un autobus o di un treno.

Scattò una foto del messaggio. «Devo trasferire il file sul mio computer.»

«Nessun problema.»

«Quando è arrivato esattamente?»

«Martedì. Ma allora non avevo il cellulare. L'ho visto solo ieri sera.»

«Avrebbe dovuto informarci subito.»

«Lo so.» Fabienne pareva sinceramente dispiaciuta. «Ero in spiaggia quando l'ho letto, e sono rimasta scioccata. Poi d'un tratto ho avuto una paura terribile, perché ero lì tutta sola e... Quando finalmente sono rientrata a casa, ero così sollevata da non riuscire a ragionare lucidamente. Mi rincresce.»

Mascha diede un'occhiata al codice. Rifletté un attimo, poi inviò un messaggio a Tom. Senza dubbio gli avrebbe fatto comodo avere altre munizioni per convincere il suo capo. Posò il telefono accanto a quello di Fabienne. «E le lettere SCS non le dicono niente?»

«Non ho idea di cosa significhino.»

Mascha decise di cambiare strategia, perché era sicura che la giovane non fosse ancora del tutto sincera. Si appoggiò allo schienale. «Dove ha perso il vecchio cellulare, esattamente?»

L'altra si morse il labbro inferiore. «Gliel'ho già detto. Nel bosco, vicino alla casetta del barbecue. Il giorno in cui ho scoperto il sangue.»

«I colleghi della Scientifica hanno setacciato tutta l'area.»

«Senza dubbio qualcuno l'ha trovato e se l'è tenuto. Era quasi nuovo e costava un occhio della testa. Mio padre è andato su tutte le furie, e ho dovuto comprarmene un altro di tasca mia.»

Mascha dovette ammettere che era plausibile. Però non ci credeva. In quella ragazza rivedeva un po' se stessa da giovane: triste, testarda e riluttante a crescere.

«Posso dirle una cosa? Ritengo che non mi stia dicendo tutta la verità. C'è qualcosa che mi sta nascondendo. Non capisco il perché. Penso che voglia aiutare la sua amica. Allora perché non fa tutto il possibile per dare una mano alla polizia?»

Fabienne la fissò, con il viso che passava dal pallido al rosso.

Mascha la incalzò. «Vuole che troviamo Lilli, vero?»

«Che differenza fa? È morta!»

«Molto probabile.»

«Le ho detto tutto.»

«No, non è vero. Non faccio la poliziotta da ieri, ho avuto a che fare con persone di ogni tipo. Capisco quando qualcuno cerca di nascondermi qualcosa.»

Fabienne abbassò lo sguardo per nascondere un luccichio rivelatore.

«Ci aiuti» insistette Mascha.

«Ma non so niente.»

«Non le credo.»

«È la verità. Non ho idea di cosa sia successo a Lilli. So soltanto che...» Si interruppe.

«Cosa?»

La giovane si rigirò la lattina tra le mani. «Ho promesso di non dirlo a nessuno.»

Anklam, circondario della Pomerania

Greifswald, mattina

«Come ti è saltato in mente di parlare alle mie spalle con il procuratore?» tuonò Joost Bartelsen non appena Tom entrò nell'ufficio.

«Ma io...» Tom serrò le mascelle. Bell'inizio, non c'era che dire. La testa gli stava già scoppiando dopo l'ennesima notte quasi insonne. Era solo questione di tempo prima che il dolore esplodesse.

«Si sieda, dobbiamo chiarire alcune cose.» Bartelsen indicò la sedia davanti alla scrivania.

Il responsabile dell'unità specializzata in reati sessuali e omicidi era esattamente come Tom immaginava: un funzionario che passava tutto il giorno in un ufficio a dare ordini agli altri, senza però avere idea di come funzionasse il lavoro sul campo. Indossava un completo dal taglio elegante e aveva i capelli brizzolati gonfiati dal phon, accorgimento che però non riusciva a nascondere la profonda stempiatura. Gli occhietti grigi dietro gli occhiali sottili brillavano di una luce aggressiva.

Tom avrebbe preferito restare in piedi per non sentirsi come uno scolarotto convocato dal preside, ma non voleva irritare ancora di più il suo superiore. Inoltre ci mancava solo che gli venisse un capogiro, come capitava a volte quando di notte

prendeva quelle porcherie che gli permettevano di dormire almeno per qualche ora. Sedersi era più sicuro.

«Non so come funzionino le cose a Berlino» continuò Bartelsen non appena Tom si fu accomodato. «E non mi interessa. Qui da noi le regole si rispettano. Questo significa che sono *io* e nessun altro a concordare con il procuratore quali indagini effettuare e quali no. In questo caso lei non era nemmeno a capo dell'inchiesta.»

«Ma il funzionario a capo dell'inchiesta è già tornato qui ad Anklam e non è aggiornato sugli ultimi sviluppi.»

«Ultimi sviluppi? Ieri a mezzogiorno c'è stata una conferenza stampa conclusiva. Vuole lasciarmi intendere che da allora c'è stata una svolta determinante?»

Tom raddrizzò la schiena. «Proprio così.»

«Allora mi metta al corrente. Meglio se parte dall'inizio. Ma sia sintetico, per favore.»

Tom fece un respiro profondo. Quel tipo gli dava sui nervi, ma almeno gli stava dando una possibilità. «Giovedì scorso, cioè poco più di una settimana fa, i nonni di Lilli Sternberg hanno denunciato la sua scomparsa. Ha diciannove anni ed è sorda, lavora come fiorista in un vivaio a Sellnitz. Data la sua disabilità, abbiamo avviato subito le ricerche, che però si sono rivelate inutili. Lilli aveva appuntamento in spiaggia con una amica, Fabienne Mauritz, ma non si è presentata. La sua bicicletta è stata ripescata quella sera da uno stagno nel bosco. Inoltre due codici misteriosi sono stati inviati dall'account WhatsApp di Lilli al cellulare di Fabienne. Per questa ragione abbiamo interpellato un'esperta della polizia criminale. Lilli è stata vista l'ultima volta dal suo datore di lavoro nel parcheggio del vivaio, dove stava parlando con Ben Reichert, un suo caro amico.»

«Il tizio che molto probabilmente l'ha uccisa, giusto?»

«Esatto. Qualche giorno dopo la scomparsa di Lilli abbiamo trovato tracce del suo sangue in una casetta del barbecue nel bosco. E anche un'impronta digitale incompleta che potrebbe appartenere a Ben. Inoltre abbiamo rinvenuto del sangue in una delle sue sculture, anch'esso riconducibile a Lilli. Reichert era un artista.»

«Non ha anche confessato?»

«A quanto pare, sì» ammise Tom. «Sören Brandner, il fidanzato di Lilli, ha voluto affrontare Reichert e, stando alle sue dichiarazioni, lui avrebbe affermato di essere dispiaciuto.»

«E Brandner ha confessato di aver ucciso Ben Reichert» aggiunse Bartelsen. «È tutto chiaro, dunque.»

«Ma non abbiamo ancora trovato il cadavere.»

«Ce ne faremo una ragione. Sa com'è. Se le mie informazioni sono corrette, questo Ben viveva in una vecchia fattoria. Senza dubbio lì ci sono molti attrezzi e macchinari con cui è possibile smembrare un cadavere e farlo sparire. Dobbiamo rassegnarci al fatto che non potremmo mai ritrovare i resti. Terribile per i familiari, ma non possiamo farci niente. Abbiamo due omicidi e due rei confessi, cosa vuole di più?»

«Ieri sera ho ricevuto una telefonata dal medico legale.» Tom intrecciò le dita. «Ben Reichert è morto venti minuti dopo la zuffa con Sören Brandner a causa di un unico colpo in testa.»

Bartelsen si mostrò davvero interessato per la prima volta. «È un fatto certo?»

«Sì.»

«Ma questo non esclude che sia stato Brandner. Potrebbe essere tornato sul luogo del delitto.»

«Non corrisponde alla sua confessione. Dice di aver picchiato Ben finché non si è più mosso e poi di essere scappato a gambe levate. Chi confessa un omicidio tralasciando la parte decisiva? Inoltre c'è la questione dell'auto. Sulla strada per la fattoria abbiamo incrociato una vettura che viaggiava a tutta velocità. La mia collega è sicura che fosse nera. La macchina di Brandner è blu.»

L'altro si sporse. «Crede davvero che dopo la zuffa un ignoto sia entrato nella fattoria e abbia dato il colpo di grazia a Reichert?»

«Lo ritengo possibile, sì.»

«Che movente avrebbe avuto questo ignoto?»

«Vendicarsi a sua volta per Lilli. Oppure qualcosa che non ha nulla a che vedere con lei. Oppure il vero assassino ha colto l'occasione per addossare definitivamente la colpa su Ben Reichert.»

Il cellulare vibrò nella tasca di Tom, che lo tirò fuori e lo controllò con discrezione. Era un messaggio di Mascha.

«D'accordo» disse Bartelsen. «Ha una settimana di tempo per cercare ulteriori indizi nel caso di Ben Reichert. Se non troverete altri sospetti credibili, consegneremo il fascicolo al procuratore perché possa incriminare Sören Brandner.»

Tom strinse il pugno. Non era molto ma, date le circostanze, non era nemmeno un cattivo risultato. «Ho bisogno di aiuto.»

«Ha un collega a Sellnitz.»

«Paul Hendricks è un bravo poliziotto, ma non ha alcuna esperienza con i reati gravi. Vorrei che Mascha Krieger restasse fino alla chiusura del caso.»

«La collega della polizia criminale?» Dietro le lenti, Bartelsen strinse gli occhi con un'espressione sospettosa e un profondo solco che gli compariva tra le sopracciglia.

«Ha già lavorato in diverse squadre omicidi. E conosce bene il caso.»

«Impossibile.» L'altro raccolse i documenti sulla scrivania, stabilendo che la conversazione era conclusa.

«Ho bisogno di lei» insistette Tom. Cominciò a sudare, con il dolore che gli martellava dietro la fronte come se volesse uscire dal cranio con la forza.

«Non tiri troppo la corda, Engelhardt.»

Tom non si lasciò scoraggiare. «Si tratta dei codici. Mascha Krieger è una crittografa.»

Bartelsen diede alla scrivania una manata così vigorosa da farlo sussultare per lo spavento. «Le ho permesso di continuare a indagare sul caso Reichert. L'inchiesta su Lilli Sternberg è chiusa.»

«Ma i due crimini sono collegati. E i codici potrebbero condurci al vero colpevole.»

«È fuori questione. Tanto più che la collega se ne è già occupata ampiamente.»

Tom accennò un sorriso. «Ma solo dei primi due. Ieri ne è arrivato un terzo.»

«Cosa?»

Invece di rispondere, Tom gli mostrò il messaggio di Mascha.

Bartelsen gli diede solo un'occhiata fugace. Poi guardò il suo sottoposto. «Apprezzo gli investigatori motivati. Ma non mi piace quando si violano le regole. Siamo intesi?»

Tom deglutì a fatica. «Sì, capo.»

L'altro annuì. «Chiederò alla polizia criminale se possono prestarci di nuovo la signora Krieger. Una settimana. Non un minuto di più. E mi farà rapporto ogni giorno.»